

# Sulla fraseografia toscana

Massimo Fanfani (Firenze)

---

## Abstract

Tuscan phraseography had its first moment of success between the 16<sup>th</sup> and 17<sup>th</sup> centuries. Numerous collections of proverbs and sayings were compiled during this time, although not all were printed. In the 19<sup>th</sup> century, idiomatic expressions began to be distinguished from proverbs and were excellently arranged in Giuseppe Giusti's *Raccolta di proverbi toscani* (1853).

---

## 1 Introduzione

A differenza di chi si occupa di parlate o dialetti di altre regioni d'Italia, mettere a fuoco ciò che sul piano fraseologico-lessicale caratterizza il toscano era, ed è sempre, piuttosto problematico. Il privilegio goduto dai dialetti toscani, e in particolare dal fiorentino, di costituire fin dal Cinquecento modello e fondamento dell'italiano letterario e poi, dopo l'Unità e grazie ai manzoniani, di esser additato attraverso i libri di scuola come fonte di lingua comune, si è riverberato non sempre positivamente sulla consapevolezza e sull'immagine dell'effettiva realtà linguistica toscana (cf. Poggi Salani 1992).<sup>1</sup> Come osservava Giovanni Nencioni, “la riprova che il toscano non è un semplice dialetto, potremmo, quasi per assurdo, cercarla nel tentativo manzoniano di farne la lingua, appunto, di massa” (Nencioni 1983: 55). Ma come la proposta di Manzoni di assumere il fiorentino a lingua nazionale si è risolta coll'annacquamento del fiorentino e ha alimentato una nuova questione linguistica trascinatasi per buona parte del Novecento, così anche per i secoli precedenti non risulta agevole distinguere fra toscano e lingua letteraria nei loro mutui e fluttuanti rapporti. In modo analogo non sono sempre ben evidenti i processi di conguaglio e di differenziazione fra i vari dialetti toscani (“vernacoli”, come vengono detti per non ridurli alla stregua degli altri dialetti). Tanto che appurare l'origine e l'area di prima diffusione di proverbi e modi di dire risulta impresa talvolta ardua, al di là di quel che si può ricavare dai repertori che li registrano.

Occorre infatti tener conto che vocabolari e raccolte di proverbi e modi di dire rispecchiano sempre idee, giudizi, propositi di chi li ha compilati, dell'ambiente cui sono rivolti e dell'epoca

---

<sup>1</sup> Per una descrizione dei dialetti toscani cf. Giannelli (1988): “Nella situazione di monolinguisimo propria di gran parte della regione, si ha un continuo influsso degli impieghi colti sul parlato popolare [...]. Il progressivo distacco tra lingua letteraria e toscano consiste nella sanzionata inammissibilità di item in lingua (più limitato è il processo opposto) con un criterio via via più rigido, nonostante il ‘ritorno’ manzoniano. Di qui uno specifico rapporto ‘vernacolo’-lingua, di forte variabilità [...]. All'interno di queste tendenze pare essersi svolto il processo di evoluzione delle varietà toscane. In quest'ambito resta da vedere quanto hanno influito le polemiche cinquecentesche sulla preminenza di questo o quel volgare municipale e le correnti toscaniste ottocentesche in quanto ‘discese’ da strati più colti a strati intermedi; pur nell'evidenza di un progressivo diminuire del prestigio del toscano dopo l'800” (Giannelli 1988: 595).

loro. Così, visto il ruolo che dal sec. XVI fiorentino e toscano hanno avuto come modelli di lingua, può capitare che repertori che si dichiarano fin dal titolo “toscani” o “fiorentini”, in realtà radunino materiali italiani della più varia provenienza; mentre fra i lessici e le opere fraseografiche etichettate come pertinenti all’“italiano”, ce ne siano diverse che sono centrate prevalentemente sul toscano.

Se ad esempio prendiamo l’opera archetipica della fraseografia italiana, il pregevole e ben articolato volume *Delle phrasi toscane* (1566) del piemontese Giovanni Stefano da Montemerlo (1515–1572), ci troviamo subito di fronte a tale uso ambiguo del termine “toscano”. Montemerlo registra infatti per la prima volta, in modo sistematico e con matura concezione lessicografica, non tanto motti e proverbi, quanto proprio frasi ed espressioni idiomatiche di ogni tipo, e in particolare anche le locuzioni strutturali che hanno funzione grammaticale; ed è ben consapevole della novità di un’opera come la sua, rivolta a quella parte della lingua che “non men necessaria essendo dell’altre, [...] da niuno, è stata infin’ ad hoggi trattata. Et questa è quella, che i Greci ‘Phrasi’, i Latini dissero ‘Elocutioni’, ovvero Modi, et forme di dire” (Montemerlo 1566: 2v).<sup>2</sup> Ma, per quanto si riferisca alla lingua toscana, in realtà guarda all’italiano comune, così come era teorizzato dai sostenitori del modello eclettico offerto dalla lingua delle corti.

Se consideriamo, infatti, le dichiarazioni di principio e le fonti utilizzate, si nota tutta la distanza del Montemerlo dall’ideale “toscanista”, dato che per lui la lingua toscana è povera di voci e soprattutto di fraseologismi,

percioche essa (come quella, che nuova è) si vede ne gli scritti infin qui, & di voci solinghe, & di congiunte attamente [i frasemi], molto, oltra ’l convenevole bisognosa. Et con tutto ciò, la dove per arricchirla le converrebbe i fini allargare, s’ingegnano Cotali huomini [seguaci della teoria toscanista di Bembo] con si fatte parole stringer quella, & sotto spetie di farle honore, dentro a’ termini di picciolo spatio cingerla.

(Montemerlo 1566: 5v)

Il rimedio proposto da Montemerlo è quello di non limitarsi a Boccaccio e Petrarca, come raccomanda il Bembo, ma considerare soprattutto i moderni: “I quali, s’io non sono errato, meritano per tutti i rispetti non punto meno loda nelle scritture loro, che lo stesso Boccaccio”. Ecco allora che le sue fonti si dilatano: non solo scrittori volgari, ma anche latini; non solo i Toscani del Trecento, ma anche i rimatori della Scuola siciliana; non solo gli antichi, ma anche i moderni: Sannazaro, Ariosto (il *Furioso*, le rime, le satire e le commedie), Bembo (oltre alle opere letterarie anche le lettere e l’*Historia vinitiana*) e Pietro Aretino (anche le lettere e le commedie): quest’ultimo scelto sia perché “espertissimo” della “lingua toscana”, sia per l’abbondanza e la vivacità dei modi di dire che si possono trarre dai suoi scritti.

Diverso è il caso del capolavoro della paremiologia rinascimentale, il *Floris Italicae linguae libri novem* (1604) del fiorentino Agnolo Monosini (cf. Pignatti 2010). Se il volume ha come etichetta principale la dicitura “Italica lingua”, già il sottotitolo chiarisce la posizione dell’au-

---

<sup>2</sup> I fraseologismi son raggruppati da Montemerlo secondo il concetto o la parola di maggior rilievo, e tutta la materia è disposta in 12 libri, dai sostantivi, agli aggettivi, ai verbi (agli usi fraseologici del verbo *fare* è dedicato l’intero settimo libro), fino agli avverbi e alle preposizioni. Inoltre, come in un vocabolario storico, ogni frase è accompagnata da esempi di scrittori e dalla corrispondente forma latina col preciso intento di individuarne l’etimo. Data la complessità dell’ordinamento dei materiali, i due ampi indici alfabetici delle frasi volgari e latine che aprono il volume costituiscono le vere chiavi dell’opera che altrimenti sarebbe di ardua consultazione.

tore: i primi cinque libri tratteranno “de Congruentia Florentini, sive Etrusci Sermonis cum Graeco, Romanoque”. Una precisazione di ambito linguistico e teorico subito ribadita nell’introduzione:

Titulo generali [Floris Italicae Linguae] subdidi [de Congruentia Florentini, sive Etrusci sermonis] potium quam absolute Etrusci (quae Dialectus absque controversia in Italia principem locum obtinet) tum, quia praecipui, illustrioresque Etrusci Scriptores Florentini fuerunt; tum etiam, quia ad Florentinam Linguam veluti ad exemplar quoddam perfectius communis peritorum sententia caeteras omneis Etruscas referendas existimat.

(Monosini 1604: a4v; anche cf. Pignatti 2010: 95–101)

Quindi nell’opera del Monosini si troveranno per lo più frasemi fiorentini.

Una tale situazione rende problematico circoscrivere l’insieme delle opere dedicate in modo specifico alla fraseologia fiorentina e a quella degli altri dialetti toscani: non sempre ci si può affidare ai titoli, a ciò che dichiarano i compilatori o alla “storia esterna” di un dato repertorio per capire se può offrirci una descrizione attendibile del patrimonio idiomatologico locale. Maggiori garanzie si hanno esaminando i materiali fraseologici registrati e verificando se presentino caratteristiche interne riconducibili al toscano o abbiano alle spalle una tradizione ben radicata nella regione.

Fra i criteri interni, quelli linguistici sono non di rado dirimenti, specie quando si è in presenza di elementi fonetici, morfologici o lessicali chiaramente toscani, come mostrano i seguenti frasemi: *a zozzo*; *Cencio dice male di Straccio*; *Chi un risica, un rosica*; *dar l’aire*; *far a miccino*; *Pe’ bischeri un c’è paradiso*. Non solo la presenza di lessico regionale (*andare a gattoni*, *andare in visibilio*, *stare in panciolle*), ma anche quella di toponimi e nomi riferibili alla Toscana è spesso indizio di toscantà: *dar la benedizione del piovano Arlotto*; *monta qui che vedi Lucca*; *San Donnino, Brozzi e Campi, la peggior genia che Dio stampi*.

In assenza di elementi di questo tipo, si può sempre cercare di ricostruire la vicenda di un fraseo, radunando le sue attestazioni e ogni dato o testimonianza che lo riguarda. Si prenda, ad esempio, un noto proverbio che è registrato la prima volta nei *Proverbi toscani* (1853) di Giuseppe Giusti insieme ad altri due – o se si vuole a due sue varianti – che in modo diverso esprimono il medesimo concetto:

*Al contadino non gli far sapere,  
Quanto sia buono il cacio colle pere – e  
Il villano venderà il podere, per mangiare cacio, pane e pere – e  
Formaggio, pane e pere, è pasto da cavaliere*

(Giusti 1853: 306)

Tutti e tre i proverbi, trovandosi nella medesima raccolta, sembrerebbero avere la medesima provenienza regionale. Magari si può restare in dubbio per l’ultimo, che invece del toscano e centro-meridionale *cacio* impiega il sinonimo *formaggio*, dal francese diffusosi largamente nei dialetti settentrionali e quindi originariamente estraneo alla Toscana, sebbene vi fosse ben conosciuto fin dal Trecento. Tuttavia se ripercorriamo a ritroso la vicenda delle tre forme del proverbio, notiamo che è proprio l’ultima a godere della più remota registrazione, in una raccolta veneziana dell’inizio del sec. XVI, e con una veste linguistica veneta:

*Formaio, pero, pan, pasto da villan.*

*Formaio, pan e pero, pasto da cavaliero.*<sup>3</sup>

(Cortelazzo 1995: 71)

La seconda variante è attestata invece poco dopo, in un'opera scherzosa di un autore piacentino, la *Formaggiata* di Giulio Landi (1542), che la cita come detto milanese e ne dà anche una versione in bergamasco:

Chi tanto haverà guasto, et perso il gusto, che non desideri tutto 'l giorno, a tutt' hora il formaggio piacentino? Il quale è buono la mattina a colazione, a desinare, a merenda, et a cena? Et perciò in Milano ottimamente si dice per proverbio antico e vero

Se sapesse il villano

Mangiare pomi, pere, formaggio & pane:

Empegnaria 'l gabano

Per mangiare pom, pere, formaggio, & pane.<sup>4</sup>

(Landi 1542: 12v)

Naturalmente questi due proverbi vengono ripresi nelle raccolte successive, con qualche variante e in forma "toscanizzata". Orlando Pescetti, d'origine toscana ma attivo a Verona, nella seconda edizione dei suoi *Proverbi italiani* (1603), così presenta le due varianti settentrionali, registrando per la prima volta la forma negativa per l'emistichio proverbiale che riguarda il villano:

Il villan venderia il podere, per mangiar cacio, pane, e pere.

Il villan venderia il gaban, per mangiar cacio, pere, e pan.

Formaggio, pere, e pan, non è pasto da villan,

Formaggio, pane, e pero, è pasto da cavaliero.

(Pescetti 1603: 49r)

Subito dopo queste diverse forme del proverbio sono incluse dal fiorentino Francesco Serdonati nella sua raccolta rimasta manoscritta, nella quale, oltre a un sommario commento, si annota per la prima volta anche una variante, di probabile circolazione toscana, che sarà alla base del proverbio che nell'Ottocento abbiamo visto registrato da Giuseppe Giusti:

17. *Cacio, pane e pere* | *Cibo da cavaliere*. Quindi si conosce la parsimonia de' nostri antichi, che stimavano i nobili personaggi doversi contentare di cibi moderati; onde Dante induce ms. Cacciaguida, suo trisavo, a celebrare tal maniera di vita, c. 15 Parad.: | «Fiorenza dentro dalla cerchia antica, | Ond'ella toglie ancora terza e nona, | Si stava in pace, sobria e pudica». Onde dicono ancora | *Non possa tu mai, villan, sapere* | *Ciò ch'è mangiar pane, cacio e pere*. Perché, sendo noto a' villani, l'userebbono ancora essi e ne cagionerebbono carestia e mancanza a' cavalieri.

660. *Se sapesse il villan quel ch'è formaggio, pere e pane.* | *Venderebbe il gabbano per formaggio, pere e pane.*

887. *Formaggio, pero e pane, non è pasto da villano.* Però dicono ancora | *Non possa tu mai villan sapere,* | *Ciò che è mangiar cacio, pane e pere.* E in conformità di questi è l'altro | *Formaggio, pane e pero* | *È pasto da cavaliero.*

<sup>3</sup> Cortelazzo (1995: 71); la raccolta veneziana delle *Dieci tavole di proverbi* ci è nota dalla successiva stampa fatta a Torino nel 1535.

<sup>4</sup> Landi (1542: 12v); segue la versione usata dai Bergamaschi: "Oh, infige: se sapesse lu ol viran | Mangià (maide) pom, peri, formaggi, & pan | Infige, l'empegnareve lu ol gaban | Per mangià lu pom, peri, formaggi, & pan".

1113. *Il villan venderia il gabban | Per mangiar cacio, pere e pan. Dicono anche | Il villan venderia il podere | Per mangiar cacio, pane e pere.*<sup>5</sup>

(Serdonati, in stampa)

Come ben si comprende, se il concetto che queste formule esprimevano era che formaggio e pere sono un cibo apprezzato da contadini e signori, tanto che i primi farebbero follie per averlo, al punto che conviene che lo ignorino, le tre varianti con cui il detto si configura dipendono fondamentalmente dalle diverse aree di prima diffusione: il proverbio replicato villano/cavaliere d'area veneta; il proverbio lombardo che ricorda che il villano venderebbe ogni suo avere; quello toscano e centro-italiano che volge il concetto in senso negativo: *Non possa tu mai villan sapere, ciò che è mangiar cacio, pane e pere*. Fu quest'ultima formula a prevalere sulle altre e a trasformarsi nel tempo in una meglio congegnata coppia di endecasillabi più facilmente memorizzabili: *Al contadino non gli far sapere quanto sia buono il cacio colle pere*. Le altre varianti, pur presenti in diverse raccolte toscane, come sono quelle del Serdonati e del Giusti, non solo oggi hanno perso vitalità, ma non possono esser considerate "toscano".

## 2 Le fonti fraseografiche sommerse

Volendo descrivere la fraseografia del toscano, va comunque ricordato che non ci si può limitare ai repertori specifici, ovvero alle raccolte di proverbi e modi di dire, ma che occorre considerare anche altri tipi di fonti primarie e secondarie, ugualmente ricche di materiali fraseologici interessanti. In qualche caso si tratta di opere di grande rilievo, tanto da esser di riferimento per chi studia la fraseologia e la paremiologia. Tale "fraseografia sommersa" si riscontra anche per altri dialetti, ma in Toscana è particolarmente ramificata e merita di esser sottoposta ad attento esame.

Va innanzitutto ricordato che detti ed espressioni idiomatiche abbondano in diversi capolavori della tradizione letteraria toscana e devono proprio ad essi la loro fortuna e la loro notorietà fraseologica. Dalla *Commedia* di Dante e dal *Decameron* di Boccaccio fino al *Pinocchio* di Collodi, sono numerose le opere considerevoli anche sotto l'aspetto della loro fraseologia e proprio perciò studiate e vagliate a più riprese. Di non facile interpretazione sono i frasemi del *Pataffio*, un'operetta in terza rima della fine del Trecento, ora attribuita a Franco Sacchetti (cf. Sacchetti 2005), "nella quale sono le migliaia de' vocaboli, motti, proverbi e riboboli, che a quel tempo usavano in Firenze, e oggi de' cento non se ne intende pur uno" (Varchi 1570: 79). Altri testi letterari per il genere cui appartengono, come le "frottole", componimenti poetici popolari di cui ci restano vari esempi dei secoli XIV e XV, presentano lunghi elenchi, per quanto arruffati e non sistematici, di motti, detti, frasi gergali, modi di dire (cf. Pignatti 2014;

<sup>5</sup> Cito da Serdonati (in stampa), grazie alla cortesia di Paolo Rondinelli, che ha fissato la datazione di questa ricca raccolta paremiografica al primo decennio del Seicento, cf. Rondinelli (2023: 29s.): "Si può considerare la raccolta paremiografica del Serdonati come un'opera secentesca, composta verosimilmente a Roma nel primo decennio del XVII secolo. [...] È possibile che Serdonati si sia dedicato al reperimento del materiale per tutta la sua vita o quasi, almeno dal 1585 [...]; ma per quanto riguarda la stesura, possiamo ipotizzare che essa sia avvenuta in un torno di anni compreso fra il 1604 e il 1610". Come si vede, Serdonati riporta il proverbio veneziano come se si trattasse di due diversi detti; ma altrove riporta anche i due proverbi lombardi citati dal Landi (1542): "660. *Se sapesse il villan quel ch'è formaggio, pere e pane. | Venderebbe il gabban per formaggio, pere e pane*"; "1113. *Il villan venderia il gabban | Per mangiar cacio, pere e pan. Dicono anche | Il villan venderia il podere | Per mangiar cacio, pane e pere*".

Decaria 2018). Ricche di proverbi erano anche le “facezie”, prose narrative di tono comico e popolare, come i *Detti piacevoli*, attribuiti a Poliziano e composti fra il 1477 e il 1482, che non solo prendono spesso lo spunto da un modo proverbiale, ma sono intercalati da elenchi di espressioni paremiologiche e modi di dire tratti da vari autori volgari (cf. Poliziano 1983: 107–116). In modo analogo sentenze e proverbi compaiono nei *Motti e facezie del piovano Arlotto* (Folena 1953), opera della seconda metà del Quattrocento. In un diverso contesto, ma disposti con modalità analoghe, sono i proverbi didascalici che figurano in alcune frottole del frate domenicano Benedetto da Firenze (cf. Ferrara 1925).

Nel Cinquecento va ricordata *La zucca* (1551–1552) di Anton Francesco Doni, contenente sentenze morali, motti faceti, aneddoti (cf. Doni 2003; Carapezza 2019). Una curiosa sorta di frottole è la *Lettera piacevole in proverbi* del 1571 (Vignali 1610) composta dal commediografo senese Antonio Vignali riunendo insieme 365 proverbi e modi di dire (cf. Pignatti 2014).

Nel Seicento, fra diverse opere interessanti, una bibbia fraseografica del toscano divenne *Il Malmantile racquistato*, poema eroicomico che il pittore Lorenzo Lippi (1606–1665) compose con lo pseudonimo di Perlone Zipoli e che fu pubblicato postumo (Zipoli 1676). Non solo è ricchissimo di proverbi, motti e idiotismi fiorentini, ma offrì lo spunto per fitte serie di spiegazioni e postille linguistiche da parte di Paolo Minucci, Anton Maria Salvini e Anton Maria Biscioni, che furono riunite nell’edizione del 1731 e poi con aggiunte in quella del 1750: nel loro complesso costituiscono una vera miniera per lo studio della fraseologia (cf. Zipoli 1750; Scavuzzo 2006). Anche la commedia del fiorentino Francesco Baldovini (1634–1716) si prestò a una simile operazione (cf. Baldovini 1763).

Un secondo settore sommerso riguarda studi e trattati che, magari solo in parte, analizzano e descrivono la fraseologia toscana o fiorentina. Mi limito all’esempio del trattato *L’Hercolano* (1570) di Benedetto Varchi, che nell’affrontare le questioni linguistiche dibattute nel Cinquecento, di continuo riporta e analizza finemente lunghe sfilze sinonimiche di modi gergali, motti, espressioni idiomatiche (cf. Varchi 1570, spec. 42–106; Varchi 1995). Ogni espressione non solo viene spiegata, ma, per mostrare la ricchezza e la vivacità fraseologica del fiorentino, è accompagnata dalle sue varianti e dalle espressioni sinonimiche:

Quando che che sia ha vinto la prova, cioè sgarato uno altro e fattolo rimanese o con danno o con vergogna, dicono a Firenze: il tale è rimasto scornato o scornacchiato o scorbacchiato o scaracchiato o scatellato o smaccato o scacciato [...]. Dicesi ancora rimaner bianco e, più modernamente, con un palmo di naso.

(Varchi 1570: 54)

Favellare a caso, o a casaccio, o a fata, o al bacchio, o a vanvera, o a gangheri, o alla burchia, o finalmente alla carlona, e tal volta favellare naturalmente, e dirle come ella viene, è non pensare a quello, che si favella.

(ibid.: 94)

Infine ci sono i lessici generali e speciali della lingua, che non di rado fanno posto anch’essi alla fraseologia toscana, a partire da un interessante abbozzo manoscritto di un vocabolario degli ultimi decenni del Cinquecento ricco di idiomatismi d’area fiorentina (cf. Calabresi 1985). Comunque saranno soprattutto i compilatori del *Vocabolario degli Accademici della Crusca* (1612) a studiare sistematicamente e a far tesoro di modi e proverbi per integrare e illustrare i

vari lemmi con la fraseologia più vicina al parlato, raccogliendo l'eredità delle ricerche maturate nella cultura filologica fiorentina degli ultimi decenni del sec. XVI. Specie sotto le voci verbali il *Vocabolario della Crusca* presenta in modo ampio e ben articolato una significativa esemplificazione di modi di dire e di proverbi. Del resto fra gli stessi accademici si ritrovavano alcuni dei maggiori paremiografi dell'epoca, come Pescetti e Monosini, l'unico vivente a comparire nella "Tavola dei citati" del *Vocabolario* con la sua opera alla quale si rimanda per le spiegazioni e le etimologie dei modi di dire nello scritto introduttivo:

De' Proverbi di questa lingua s'è procurato di raccoglierne buona parte, e principalmente significanti, e di qualche grazia, così nelle cose gravi, come burlesche. Lo stesso abbiam fatto delle maniere del favellare, e detti proverbiali, li quali appo di noi son di molte guise. E perché intorno a queste non si poteva sempre far quel discorso, che per pieno intendimento di loro derivazioni e origini, sarebbe stato bisogno, abbiamo citato il *Flos Italicae linguae Angeli Monosinij*, dove il lettore, volendo, potrà ricorrere.

(Crusca 1612: 8; anche cf. Pignatti 2010: 43–50, 149–192)

La fraseologia costituisce dunque per la Crusca un indubbio punto di forza e uno dei mezzi più efficaci per aprire il suo vocabolario, fondato su un rigoroso e arcaizzante canone letterario, verso l'uso vivo e il parlato popolare. Nonostante ciò, Gilles Ménage, nella *Giunta de' modi di dire italiani* che fece seguire alla seconda edizione del suo vocabolario etimologico, ebbe buon gioco nel precisare e integrare i materiali fraseologici della Crusca (cf. Ménage 1685).

La cura nella registrazione dei fraseologismi d'origine toscana caratterizzerà anche la successiva attività della Crusca e, sulla sua scia, la maggior parte degli altri grandi vocabolari dell'italiano, sia storici che descrittivi. Un'attenzione particolare alle espressioni idiomatiche fiorentine e toscane la presteranno i vocabolari della seconda metà dell'Ottocento, volti a registrare la lingua dell'uso: quello di Fanfani (1863), il *Vocabolario della lingua italiana secondo l'uso di Firenze* di Giovanbattista Giorgini ed Emilio Broglio (Firenze, 1870–1897), il *Vocabolario della lingua parlata* di Rigutini/Fanfani (Firenze 1875), il *Nòvo dizionario* di Policarpo Petrocchi (Milano, 1887–1891): quest'ultimo particolarmente ricco di modi di dire pistoiesi e toscani e di proverbi non registrati prima (cf. Speroni 1950–1951).

### 3 Le prime opere fraseografiche

Non è un caso che si cominci ad approfondire lo studio dei frasemi toscani e se ne allestiscano le prime raccolte nel sec. XVI, quando i grandi autori fiorentini del Trecento, Boccaccio e Petrarca, sono promossi a modelli di lingua dal Bembo e, d'altra parte, i Toscani rivendicano la loro posizione egemonica. Sono proprio questi ultimi a puntare sulla fraseologia esaltandone la ricchezza, l'espressività, la naturalezza: detti e modi di dire rappresentano la forza, la creatività della lingua e la sua vitalità nel tempo. Infatti, pur discendenti da una tradizione antica, si ritrovano vivi nel parlato contemporaneo. Chi vuol scrivere in modo efficace una lingua deve possederne bene il tesoro idiomatico, come sostiene Machiavelli criticando le imperfezioni e la mancanza di "sale" nelle commedie dell'Ariosto il quale, non conoscendo a fondo motti e modi toscani ed essendo costretto a ricorrere a quelli ferraresi, finiva per cucire "una veste rattoppata, facendo una composizione mezza toscana e mezza forestiera" (Machiavelli 1982: 63). Per i sostenitori dell'uso vivo contemporaneo, come Machiavelli, la fraseologia è un terreno da ben amministrare proprio per rivendicare, anche di fronte a chi aveva una diversa idea della lingua,

la superiorità del toscano. Ecco perché, nella seconda metà del Cinquecento, in ambito fiorentino si fa intenso il lavoro intorno a proverbi e modi di dire.

Anche in precedenza non erano mancate in ambito toscano raccolte di proverbi, come quelle del Due-Trecento con detti d'intento didascalico (cf. Novati 1890–1910). Una più matura concezione fraseografica mostrerà il *Liber proverbiorum* (1476–1477) che l'umanista Lorenzo Lippi dedicò a Lorenzo de' Medici, riunendo cento proverbi di derivazione greco-latina, ma anche di larga diffusione toscana ed europea (cf. Rondinelli 2011). Dopo l'apparizione degli *Adagia* (1500) di Erasmo (2013) proverbi e modi di dire saranno raccolti e indagati con una nuova sensibilità che va messa in relazione anche con il dibattito teorico che infiamma i letterati. I frasemi, infatti, costituiscono per molti argomenti di riflessione, sia per i loro aspetti contenutistici e metaforici che occorre interpretare, sia per il loro impiego pragmatico nella conversazione o nell'insegnamento, ma anche per la loro particolare fisionomia linguistica in cui convivono, nella ripetitività della formula, tratti arcaici insieme alla spontaneità del parlato.

Nell'ambiente toscano, come si è visto dall'*Hercolano* del Varchi, l'interesse per la fraseologia era particolarmente sentito perché, volendo conciliare la teoria del Bembo con l'uso vivo contemporaneo, gli elementi idiomatici del fiorentino, in cui il parlato ricalcava da vicino i moduli che si ritrovavano nei grandi scrittori del Trecento, erano il banco di prova ideale. Si spiegano così le tante raccolte di fraseologismi che vengono compilate o abbozzate in Toscana in questo periodo, la maggior parte delle quali è rimasta manoscritta, come la *Dichiarazione di molti proverbi, detti e parole della nostra lingua fatta [...] a un forestiero che ne mandò a chiedere l'esplicazione* del commediografo Giovan Maria Cecchi (cf. Fiacchi 1819: 97–112), o quelle di Vincenzo Borghini (1971: 163–176), di Lionardo Salviati (cf. Ageno 2000: 358–393), di Francesco Serdonati che, nel primo decennio del sec. XVII, compila una raccolta di oltre ventiseimila proverbi, che, per quanto manoscritta, sarà utilizzata dagli accademici della Crusca e poi per successive raccolte paremiologiche (cf. Fiorelli 1999; Rondinelli 2018). Altre raccolte fiorentine cinque-seicentesche manoscritte sono segnalate da Pignatti (2010: 295–300).

Toscana era anche Orlando Pescetti, maestro di grammatica a Verona, che compose due sillogi di proverbi pensate in funzione didattica, entrambe riedite numerose volte lungo tutto il secolo XVII (cf. Pignatti 2010: 254–263). La prima, i *Proverbi italiani* (Pescetti 1598/1993), dedicata al gentiluomo tedesco Conrado Hobergk, aveva per scopo principale quello di “giovare a que' forastieri, che d'imparar la nostra lingua hanno desiderio, e specialmente alla nazione Tedesca”, e raccoglieva circa 4000 proverbi e locuzioni, accompagnati talvolta da una sintetica spiegazione ma disposti senza alcun ordine (difetto a cui si porrà rimedio nella seconda edizione, più ampia: Pescetti 1603). L'altra, limitata a poco più di 1000 esempi, sono i *Proverbi italiani e latini per uso de' fanciulli che imparano grammatica* (Venezia, 1602). Toscani furono anche Agnolo Monosini, autore dei già ricordati *Floris Italicae linguae libri novem* (Venezia, 1604), un'opera che si rifà agli *Adagia* di Erasmo e che è notevole per l'erudizione etimologizzante profusa; Tomaso Buoni il cui *Nuovo Thesoro de' Proverbii Italiani* (Venezia, 1604–1606) ebbe diverse riedizioni e Francesco Lena, autore di un *Saggio di proverbi o detti sentenziosi italiani, e latini, raccolti da diversi autori per uso della gioventù studiosa* (Lucca 1674).

Se nel Seicento le raccolte paremiografiche, fra le quali primeggiano quelle toscane, costituiscono un genere con caratteri propri, abbastanza consolidato e di un certo successo, nel secolo



successivo l'unica opera che merita di esser segnalata sono i *Modi di dire toscani ricercati nella loro origine* del lucchese Sebastiano Paoli (1740), che attingendo alla tradizione precedente e a varie opere letterarie e lessicografiche, illustra circa duemila locuzioni. Realizzati con lo scopo di istruire i contadini sulle pratiche agricole, i *Proverbi pei contadini* di Marco Lastri (1790) furono pubblicati via via nei lunari e raccolti in volume (cf. Nanni/Pisani 2003: 2s.).

#### 4 Gli sviluppi otto-novecenteschi

Anche se non sempre in modo coerente, nel corso dell'Ottocento si comincia a distinguere con più chiarezza fra proverbi e modi di dire che fino ad allora erano elencati insieme. Di conseguenza, le raccolte paremiografiche tendono ad assumere una loro autonomia, mentre le espressioni idiomatiche sono di solito trattate separatamente.

Per quel che riguarda i proverbi, con la riscoperta della poesia e delle tradizioni popolari promossa dal Romanticismo, si comincia a cercarli direttamente dalla viva voce della gente comune più che da precedenti compilazioni. Niccolò Tommaseo, fin dalle sue gite in Toscana del 1833, mostra un forte interesse per le espressioni spontanee della saggezza del popolo depositarie di autentici valori:

Spero aver trovato persone che nel Pratese e nel Pistoiese andranno raccogliendo per me canzoni popolari [...] e proverbi. [...] De' quali io vo' qui trascrivere alcuni, perché credo che i proverbi siano il buon senso de' popoli condensato: e se tutti si potessero raccogliere, e sotto certi capi ordinare i proverbi italiani, i proverbi delle nazioni tutte, quello, dopo la Bibbia, sarebbe il più filosofico, il più poetico, il più sublime de' libri. [...] Ma la potenza dei proverbi comincia a finire.

(Tommaseo 1968: 32s.)

E soggiornando nel 1839 in Corsica riunì 433 proverbi locali, sia in dialetto che in lingua (ibid.: 363–400).

Ma l'opera che segnò una svolta, esercitando una forte influenza, sia per la scelta dei materiali che per i criteri del loro ordinamento, sulla tradizione paremiografica successiva, fu la *Raccolta di proverbi toscani* di Giuseppe Giusti, originariamente compilata traendo gli esempi dall'uso e con fini linguistici e didascalici: “troverai qui, oltre un tesoro di lingua viva e schiettissima, una raccolta d'utili insegnamenti a portata di tutti, anzi un manuale di prudenza pratica per molti e molti casi che riguardano la vita pubblica e privata”. La raccolta rimase incompiuta e fu pubblicata postuma, nel 1853 e poi in una edizione accresciuta nel 1871, da Gino Capponi, con numerose aggiunte ricavate da precedenti raccolte, in particolare dal manoscritto di Serdonati (in stampa): nella seconda edizione si troveranno perfino proverbi non toscani (Giusti 1871).

Fondate per lo più sui *Proverbi* del Giusti sono apparse in seguito numerosi volumi e volumetti, non sempre d'uguale valore, di proverbi toscani, sia di carattere generale (cf. Gotti 1855; Bellonzi 1968; Cagliariitano 1968; Lapucci 1993; Bellabarba 2005; Betti 2007; Falassi 2014), sia riferite ai singoli dialetti o alle singole zone (cf. Nieri 1894, 1900; Fontanelli 1968; Nocerino 1994; Pecchioli 1995; Ferrini 2003; Nistri/Pelagatti 2003; Faggioni 2012; Castelli 2018; Mazzanti 2022), sia di ambito settoriale (cf. Rossi Ferrini 1931; Pecori 1979; Costantini 1988; Nanni/Pisani 2003).

Con lo scopo di promuovere una indagine sistematica e comparativa del patrimonio proverbiale orale dei vari dialetti d'Italia in un'ottica “geoparemiologica”, alla fine degli anni sessanta

Temistocle Franceschi ha dato vita al progetto di un *Atlante paremiologico italiano* (API), da realizzarsi sul modello degli atlanti linguistici, attraverso inchieste condotte sulla scorta di un apposito questionario in una prestabilita rete di luoghi di rilevamento (cf. Franceschi 1978 e 2000). Nell'ambito del Centro Interuniversitario di Geoparemiologia ha preso avvio anche il progetto di un *Atlante paremiologico toscano* (Cervini 2017).

Per quanto riguarda invece le espressioni idiomatiche toscane, nell'Ottocento una gran parte di esse si trova registrata all'interno dei vocabolari dell'uso a cui si è accennato, ma non mancano raccolte e indagini separate. Come le *Bellezze di modi comici e familiari* del Consolo (1858), una raccolta che ha il merito di presentare nei suoi lemmi pervasi da spirito puristico copia di modi proverbiali tratti dalle commedie toscane dei sec. XVI–XVII. O i lavori di studiosi toscani che raccolgono frasemi tratti direttamente dall'uso parlato, come fecero, fra gli altri, Fanfani (1863 e 1870), Giacchi (1878), Bianchini (1888), Frizzi (1890), Arlia (1895), Matteucci (1901), Nieri (1904). Un posto a parte spetta all'opera, pubblicata con lo pseudonimo Pico Luri di Vassano, di Ludovico Passarini (1875), vasta summa di frasi proverbiali in gran parte d'origine toscana, suddivise per argomento e commentate con copiosi rimandi letterari.

Nella seconda metà del sec. XX sono apparse diverse nuove e importanti raccolte di modi di dire, come quelle di Lapucci (1969) e di Lurati (2001 e 2002), che, tuttavia, pur contenendo espressioni di origine toscana, riguardano nel loro complesso l'italiano comune. Elenchi di modi di dire si possono trovare nei vocabolari dei singoli dialetti toscani (cf. Catastini et al. 1994: 51–75; Comunità montana della Garfagnana 2005: 96–100; ecc.; particolarmente ampio il repertorio di Rosi Galli 2009: 175–356). Più rare le opere fraseografiche, come quella recente di Mazzanti (2024), riferite a una zona particolare della regione.

## 5 Conclusioni

Se la fraseografia toscana ha avuto in passato, specie fra Cinque e Seicento e poi nell'Ottocento, un imponente e variegato sviluppo, lo si deve alla funzione che essa aveva assunto nel dibattito sulla questione della lingua. Nel Cinquecento i Toscani attraverso la raccolta del loro rigoglioso tesoro di frasemi intendevano dimostrare il valore e la vitalità dell'idioma materno; nell'Ottocento furono semmai gli altri a ricercare e illustrare la fraseologia toscana e fiorentina considerandola un modello per l'unificazione linguistica della nazione. Entrambi questi periodi hanno lasciato opere significative a cui si ricorre ancora con profitto, sia per i materiali di cui danno testimonianza, sia per le riflessioni teoriche sul proverbio e sull'idiomaticità.

Proprio grazie a un tale ampio e sapiente lavoro di raccolta e studio di frasemi oggi possiamo avere un quadro adeguato del sistema fraseologico e proverbiale toscano e anche utili indicazioni nello specifico campo della fraseografia. Non è un caso se nell'ultimo mezzo secolo hanno potuto prendere avvio, proprio in Toscana, progetti fraseografici ambiziosi e innovativi, come l'*Atlante paremiologico italiano* ideato da Temistocle Franceschi o la banca dati dei proverbi italiani prossimamente disponibile presso il portale informatico dell'Accademia della Crusca (cf. Benucci 2018; Biffi 2018).

Resta ancora molto da fare su diversi fronti: la ricerca sul campo, per le singole aree e dialetti della Toscana; lo studio storico-semanticò di proverbi e di altri tipi di locuzioni; l'approfondimento delle pratiche e dei metodi fraseografici, così da poter disporre di raccolte e strumenti di

consultazione davvero utili e ben fatti. La lunga strada percorsa finora ci fa comunque ben sperare.

### Bibliografia

- Ageno, Franca (2000): *Studi lessicali*. A cura di Paolo Bongrani/Franca Magnani/Domizia Trolli. Bologna: Clueb. (= *Heuresis* 1, *Quaderni di schede umanistiche* 7).
- Arlia, Costantino (1895): *Voci e maniere di lingua viva*. Milano: Carrara.
- Baldovini, Francesco (1763): *Chi la sorte ha nemica usi l'ingegno, ora per la prima volta data alla luce colla spiegazione di molte voci e proverbi toscani*. Firenze: Moücke.
- Bellarbarba, Renato (2005): *Proverbi toscani illustrati*. Firenze: Olschki. (= *Biblioteca di "Lares"* 42).
- Bellonzi, Fortunato (1968): *Proverbi toscani*. Milano: Martello.
- Benucci, Elisabetta (2018): "Proverbi italiani dell'Ottocento. Raccolte, repertori, dizionari". In: Benucci, Elisabetta et al. (eds.): *Fraseologia, paremiologia e lessicografia. III Convegno dell'Associazione italiana di fraseologia e paremiologia Phrasis (Accademia della Crusca – Università degli studi di Firenze, 19–21 ottobre 2016)*. Roma, Aracne: 99–113. (= *Topoi* 5).
- Betti, Luca (2007): *I proverbi toscani della nonna*. Monteriggioni: Betti.
- Bianchini, Giuseppe (1888): *Modi proverbiali e motti popolari specialmente toscani*. Reggio Emilia: Artigianelli.
- Biffi, Marco (2018): "La banca dati *Proverbi italiani*". In: Benucci, Elisabetta et al. (eds.): *Fraseologia, paremiologia e lessicografia. III Convegno dell'Associazione italiana di fraseologia e paremiologia Phrasis (Accademia della Crusca – Università degli studi di Firenze, 19–21 ottobre 2016)*. Roma, Aracne: 115–128. (= *Topoi* 5).
- Borghini, Vincenzo (1971): *Scritti inediti o rari sulla lingua*. A cura di John Robert Woodhouse. Bologna: Commissione per i testi di lingua. (= *Collezione di opere inedite o rare* 132).
- Buoni, Tomaso (1604–1606): *Nuovo Thesoro de' proverbi italiani*. Venezia: Ciotti.
- Cagliaritano, Ubaldo (1968): *Proverbi e modi di dire toscani*. Siena: Fonte Gaia.
- Calabresi, Ilio (1985): "Un vocabolario cinquecentesco della lingua parlata in un codice della Magliabechiana". In: *La Crusca nella tradizione letteraria e linguistica italiana. Atti del Congresso internazionale per il IV centenario dell'Accademia della Crusca (Firenze, 29 settembre–2 ottobre 1983)*. Firenze, presso l'Accademia: 13–22.
- Carapezza, Sandra (2019): "La rosta delle ciance. Le forme brevi nella *Zucca* di Anton Francesco Doni". *Carte Romanze* VII/1: 143–164.
- Castelli, Renzo (2018): *Bada li: parole, modi di dire, soprannomi, proverbi pisani*. Pisa: ETS.
- Catastini, Mario et al. (1994): *Manuale della lingua fucecchiese*. Vinci: Nuova stampa.
- Cervini, Claudia (2017): "L'Atlante Paremiologico Toscano". In: De Giovanni, Cosimo (ed.): *Fraseologia e paremiologia. Passato, presente, futuro*. Milano, FrancoAngeli: 195–200. (= *Metodi e prospettive* 20).
- Comunità montana della Garfagnana (2005): *La gente garfagnina dicea... così. Raccolta di proverbi, detti, credenze, conte e giochi, filastrocche, stornelli, ninne nanne, befanate e preghiere della tradizione popolare garfagnina*. Castelnuovo Garfagnana: Comunità Montana. (= *Banca dell'identità e della memoria* 8).

- Consolo, S. G. (1858): *Bellezze di modi comici e familiari ovvero Tesoretto di lingua e di popolare sapienza*. Ancona: Aurelj.
- Cortelazzo, Manlio (ed.) (1995): *Le dieci tavole dei proverbi*. Vicenza: Neri Pozza. (= *Cultura popolare veneta / Nuova serie* 8).
- Costantini, Costante (1988): *Proverbi di cucina toscani*. Arezzo: De Filippi.
- Crusca (1612): *Vocabolario degli Accademici della Crusca*. Venezia: Alberi.
- Decaria, Alessio (2018): “La frottola tra nonsense e paremiografia”. In: Benucci, Elisabetta et al. (eds.): *Fraseologia, paremiologia e lessicografia. III Convegno dell’Associazione italiana di fraseologia e paremiologia Phrasis (Accademia della Crusca – Università degli studi di Firenze, 19–21 ottobre 2016)*. Roma, Aracne: 143–156. (= *Topoi* 5).
- Doni, Anton Francesco (2003): *La zucca*. A cura di Elena Pierazzo. Roma: Salerno ed.
- Erasmus da Rotterdam (2013): *Adagia*. A cura di Emanuele Lelli. Milano: Bompiani.
- Faggioni, Enrico (2012): *Proverbi e detti livornesi*. Livorno: Edizioni del Boccale.
- Falassi, Alessandro (2014): *Col tempo e con la paglia... e altri proverbi toscani commentati*. Monteriggioni: Betti.
- Fanfani, Pietro (1863): *Vocabolario dell’uso toscano*. Firenze: Barbèra.
- Fanfani, Pietro (1870): *Voci e maniere del parlar fiorentino*. Firenze: Tip. del Vocabolario.
- Ferrara, Mario (1925): *Per la storia del proverbio nel sec. XVI. Frate Benedetto da Firenze e la sua “Divisio proverbiorum”*. Lucca: Tip. Ed. Lucchese.
- Ferrini, Marino (2003): *I proverbi dei nonni. Aforismi, massime, motti. Senesi, toscani, italiani....* Monteriggioni: Il Leccio.
- Fiacchi, Luigi (1819): “Dei proverbi toscani”. *Atti dell’Accademia della Crusca* I: 85–112.
- Fiorelli, Piero (1999): “La raccolta di proverbi di Francesco Serdonati”. In: Trovato, Salvatore C. (ed.): *Proverbi locuzioni modi di dire nel dominio linguistico italiano. Atti del I Convegno dell’Atlante Paremiologico Italiano (API), Modica, 26–28 ottobre 1995*. Roma, Il Calamo: 219–230. (= *Pubblicazioni del Dipartimento di filologia moderna dell’Università di Catania* 2).
- Folena, Gianfranco (a cura di) (1953): *Motti e facezie del piovano Arlotto*. Milano/Roma: Ricciardi.
- Fontanelli, Giorgio (1968): *Trecento proverbi livornesi*. Milano: Scheiwiller.
- Franceschi, Temistocle (1978): “Il proverbio e l’API”. *Archivio glottologico italiano* LXIII: 110–147.
- Franceschi, Temistocle (ed.) (2000): *Atlante paremiologico italiano. Questionario. Ventimila detti proverbiali raccolti in ogni regione d’Italia*. Alessandria: Ed. dell’Orso.
- Frizzi, Giuseppe (1890): *Dizionario di frizzetti popolari fiorentini*. Città di Castello: Lapi.
- Giacchi, Pirro (1878): *Dizionario del vernacolo fiorentino*. Firenze: Tip. Bencini.
- Giannelli, Luciano (1988): *Aree linguistiche VI. Toscana*. In: Holtus, Günter/Metzeltin, Michael/Schmitt, Christian (eds.): *Lexikon der Romanistischen Linguistik. Vol. IV: Italienisch, Korsisch, Sardisch*. Tübingen, Niemeyer: 594–606.
- Giorgini, Giovan Battista/Broglio, Emilio (1870–1897): *Novo vocabolario della lingua italiana secondo l’uso di Firenze*. Firenze: Cellini.
- Giusti, Giuseppe (1853): *Raccolta di proverbi toscani*. Con illustrazioni, cavata dai manoscritti di Giuseppe Giusti, ed ora ampliata ed ordinata da Gino Capponi. Firenze: Felice Le Monnier.

- Giusti, Giuseppe (1871): *Raccolta di proverbi toscani nuovamente ampliata [...] e pubblicata da G. Capponi*. Firenze: Le Monnier.
- Gotti, Aurelio (1855): *Aggiunta ai «Proverbi toscani» di Giuseppe Giusti*. Firenze: Le Monnier.
- Landi, Giulio (1542): *Formaggiata*. Piasenza/Venezia: per Ser Grassino Formaggiaro/Gabriele Giolito de' Ferrari.
- Lapucci, Carlo (1969): *Per modo di dire. Dizionario dei modi di dire della lingua italiana*. Firenze: Valmartina.
- Lapucci, Carlo (1993): *Proverbi e motti fiorentini*. Firenze: SP44.
- Lastri, Marco (1790): *Proverbi pei contadini in quattro classi divisi i quali servono di precetto per l'agricoltura [...]*. Venezia: nella stamperia Graziosi a Sant'Apollinare.
- Lena, Francesco (1674): *Saggio di proverbi o detti sentenziosi italiani, e latini, raccolti da diversi autori per uso della gioventù studiosa*. Lucca: Paci.
- Lurati, Ottavio (2001): *Dizionario dei modi di dire*. Milano: Garzanti. (= *Biblioteca europea*).
- Lurati, Ottavio (2002): *Per modo di dire... Storia della lingua e antropologia nelle locuzioni italiane ed europee*. Bologna: CLUEB.
- Machiavelli, Nicolò (1982): *Discorso intorno alla nostra lingua*. A cura di Paolo Trovato. Padova: Antenore. (= *Vulgares eloquentes* 10).
- Matteucci, Luigi (1901): *Saggio di voci e frasi eleganti italiane specie della lingua viva*. Torino: Tipografia Salesiana.
- Mazzanti, Riccardo (2022): *Cultura popolare e territorio. Proverbi pisani*. Pisa: Pisa University Press.
- Mazzanti, Riccardo (2024): *Cultura popolare e territorio. I modi di dire pisani*. Pisa: Pisa University Press.
- Ménage, Gilles (1685): *Le origini della lingua italiana, Colla Giunta de' modi di dire italiani*. Ginevra: G. A. Chouët.
- Monosini, Agnolo (1604): *Floris Italicae linguae libri novem*. Venezia: Giovanni Guerigl. (Ristampa anastatica, Manziana: Vecchiarelli, 2010).
- Montemerlo, Giovanni Stefano da (1566): *Delle phrasi toscane lib. XII*. Venezia: Franceschini.
- Nanni, Paolo/Pisani, Pier Luigi (2003): *Proverbi agrari toscani*. Firenze: Accademia del Geografili-Sef.
- Nencioni, Giovanni (1983): *Essenza del toscano (1958)*. In: Nencioni, Giovanni (ed.): *Di scritto e di parlato. Discorsi linguistici*. Bologna, Zanichelli: 32–56. (= *La parola letteraria* 6).
- Nieri, Idelfonso (1894): *Proverbi toscani, specialmente lucchesi*. Lucca: Giusti.
- Nieri, Idelfonso (1900): *Raccolta di proverbi lucchesi e senesi*. Lucca: Giusti.
- Nieri Ildefonso (1904): “Parole e modi propri del parlare lucchese derivati dalla Bibbia e dal rito ecclesiastico”. *Atti dell'Accademia lucchese XXXII*: 3–85.
- Nistri, Anna Maria/Pelagatti, Paola Piera (2008): *Le parole di Prato. Termini, detti, proverbi in uso nell'area pratese*. Prato: Zella.
- Nocerino, Corrado (1994): *Proverbi livornesi*. Livorno: L'Indipendente.
- Novati, Francesco (1890–1910): “Le serie alfabetiche proverbiali e gli alfabeti disposti nella letteratura italiana de' primi secoli”. *Giornale storico della letteratura italiana* XV (1890): 337–401; XVIII (1891): 104–147; LIV (1909): 36–58; LV (1910): 266–308.
- Paoli, Sebastiano (1740): *Modi di dire toscani ricercati nella loro origine*. Venezia: Occhi.

- Passarini, Ludovico [Pico Luri da Vassano] (1875): *Saggio di modi di dire proverbiali e di motti popolari italiani*. Roma: Tip. Tiberina.
- Pecchioli, Arrigo (1995): *Chi la sa non la insegna. Raccolta di proverbi e modi di dire senesi*. Siena: Nuova Immagine Ed.
- Pecori, Giampaolo (1979): *Proverbi giuridici toscani*. Firenze: Libreria Editrice Fiorentina.
- Pescetti Orlando (1598/1993): *Proverbi Italiani*. Verona: Discepolo. (Rist. anastatica, a cura di Carlo Lapucci. Firenze: D'Anna, 1993)
- Pescetti, Orlando (1603): *Proverbi italiani*. Verona: per Francesco delle Donne.
- Petrocchi, Policarpo (1887–1891): *Nòvo dizionàrio universale della lingua italiana*. Milano: Treves.
- Pignatti, Franco (2010): *Etimologia e proverbio nell'Italia del XVII secolo. Agnolo Monosini e i «Floris Italicae linguae libri novem»*. Indici a cura di Giuseppe Crimi. Manziana: Vecchiarelli.
- Pignatti, Franco (2014): “Frottola e proverbio nel XVI secolo, Con qualche notizia sulla perdita raccolta paremiografica di Marcantonio Piccolomini”. In: Crimi, Giuseppe/Pignatti, Franco (eds.): *Il proverbio nella letteratura italiana dal XV al XVII secolo. Atti delle Giornate di studio Università di Roma Tre-Fondazione Marco Besso (Roma, 5–6 dicembre 2012)*. Manziana, Vecchiarelli: 269–271.
- Poggi Salani, Teresa (1992): “La Toscana”. In: Bruni, Francesco (ed.): *L'italiano nelle regioni. Lingua nazionale e identità regionali*. Torino, UTET: 402–461.
- Poliziano, Angelo (1983): *Detti piacevoli*. A cura di Tiziano Zanato. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana.
- Rigutini, Giuseppe/Fanfani, Pietro (1875): *Vocabolario italiano della lingua parlata*. Firenze: Tipografia Cenniniana.
- Rondinelli, Paolo (2011): *Liber proverbiorum di Lorenzo Lippi*. Edizione critica a cura di Paolo Rondinelli. Bologna: Bononia University Press.
- Rondinelli, Paolo (2018): “Verso l'edizione a stampa dei «Proverbi» di Francesco Serdonati”. In: Benucci, Elisabetta et al. (eds.): *Fraseologia, paremiologia e lessicografia. III Convegno dell'Associazione italiana di fraseologia e paremiologia Phrasis (Accademia della Crusca – Università degli studi di Firenze, 19–21 ottobre 2016)*. Roma, Aracne: 185–202. (= *Topoi* 5).
- Rondinelli, Paolo (2023): “Rarità lessicali nei «Proverbi» del Serdonati”. *Lingua nostra* LXXXIV: 27–33.
- Rosi Galli, Stefano (2009): *Vocabolario del vernacolo fiorentino e del dialetto toscano di ieri e di oggi*. Firenze: Romano Editore.
- Rossi Ferrini, Ugo (1931): *Proverbi agricoli*. Firenze: Casa ed. “I Fermenti”.
- Sacchetti, Franco (2005): *Il Pataffio*. Edizione critica a cura di Federico Della Corte. Bologna: Commissione per i testi di lingua.
- Scavuzzo, Carmelo (2006): “Il contributo di Lorenzo Lippi all'italiano contemporaneo”. *Studi di lessicografia italiana* XXIII: 221–274.
- Serdonati, Francesco (in stampa): *Proverbi italiani*. A cura di Paolo Rondinelli. Firenze: Accademia della Crusca.
- Speroni, Charles (1950–1951): “Proverbi che si trovano nel dizionario di Petrocchi e non nella raccolta del Giusti”. *Folklore* V: 3–43.

- Tommaseo, Niccolò (1968): *Opere*. A cura di Mario Puppo. Firenze: Sansoni.
- Varchi, Benedetto (1570): *L'Hercolano*. Firenze: Giunti.
- Varchi, Benedetto (1995): *L'Hercolano*. A cura di Antonio Sorella. Pescara: Libreria dell'Università. (*Biblioteca linguistica* 1).
- Vignali, Antonio (1610): *Lettera piacevole dell'Arsiccio intronato in proverbi*. Vicenza: Bertelli.
- Zipoli, Perlone [Lorenzo Lippi] (1676): *Il Malmantile racquistato*. Finaro (Firenze): Rossi.
- Zipoli, Perlone [Lorenzo Lippi] (1750): *Il Malmantile racquistato*, colle note di Puccio Lamoni [Paolo Minucci] e d'altri [A. M. Salvini, A. M. Biscioni]. Firenze: Moücke.